L'eco delle gravissime dichiarazioni di Kissinger alla stampa

EMOZIONE E SDEGNO PER IL VOLTAFACCIA DI NIXON SULL'ACCORDO PER IL VIETNAM

Un duro giudizio del sen. McGovern: Nixon ha ingannato tutti facendo credere ad un accordo negli ultimi giorni della campagna elettorale - Il Comitato Italia-Vietnam chiama le forze di pace ad una vasta mobilitazione - La delusione del pontefice Paolo VI

La denuncia dei vietnamiti

DALLA PRIMA

zioni di Saigon al progetto di accordo... Militarmente, gli Stati Uniti hanno chiesto il ritiro reciproco delle truppe americane e nordvietnamite dal Sud Vietnam. Politicamente, gli Stati Uniti si dice abbiano acceduto alle richieste di Saigon di eliminare i cosiddetti neutralisti da qualsiasi partecipazione al potere con i *vietcong* a Saigon dopo la cessazione del fuoco». E ancora: «Il nocciolo delle richieste politiche era l'eliminazione della parte cosiddetta neutralista dal consiglio di riconciliazione nazionale».

Lo stesso consiglio di riconciliazione, secondo le nuove richieste americane, non avrebbe dovuto estendersi a tutti i livelli della vita nazionale. Il progetto americano «mancava anche di qualsiasi riferimento, contenuto nel progetto di accordo, alla futura neutralità del Sud Vietnam». Altri punti delle pretese americane: nessun accenno alle future elezioni, nè sul loro tipo nè sul modo di svolgimento, e nessun impegno sulla «tacita promessa» già presa di obbligare Saigon a rilasciare entro novanta giorni dal cessate il fuoco tutti i prigionieri politici.

Secondo quanto scrive Randal, i vietnamiti studiarono nella notte del 20 novembre le richieste americane. Il 21 rispondevano riproponendo la questione delle dimissioni di Thieu e respingendo le pretese con le quali gli Stati Uniti in sostanza ripresentavano, in luogo di un accordo giusto ed equo per tutti, lo obiettivo di una loro vittoria militare e di una rinuncia dei vietnamiti ai loro obiettivi nazionali.

Fu così che le trattative entrarono in un vicolo cieco. Giovedì 23 novembre si ebbe una seduta di sei ore. La lunghezza dell'incontro sembrava confermare agli occhi dell'opinione pubblica che tutto procedeva, intensamente e rapidamente, per il meglio. Kissinger e Le Duc Tho vennero visti passeggiare nel giardino della villa di Choisy Le Roi conversando, sorridendo e scherzando. Randal scrive che tutto questo non serviva che a mascherare l'esistenza di un punto morto di sostanziale importanza, e la attesa di istruzioni decisive da Washington e da Hanoi.

Si può aggiungere che giovedì scorso i portavoce vietnamiti sono stati interrogati a lungo su questi sorrisi, registrati dai fotografi e dai giornalisti, e su come essi potessero conciliarsi con l'esistenza, ormai rivelata dal rinvio *sine die* degli incontri Kissinger-Le Duc Tho, di contrasti di fondo. «Noi siamo sempre corretti», risposero i portavoce con una affermazione che contrastava in modo straordinario con la rozzezza degli americani che a proposito del negoziato avevano appena parlato di «commercio».

Il discorso di Thieu a Saigon, il 12 novembre, aggiungeva un altro pezzo al mosaico ora quasi interamente ricostruibile degli avvenimenti. Quel giorno Thieu pose il problema della sovranità totale del governo di Saigon su tutto intero il Sud Vietnam, sul tema «vincere o perire». Oggi si può constatare che quel discorso non era una sua «ultima resistenza» al «fatto compiuto» di un accordo imposto a Saigon dagli americani, ma l'espressione di una decisione già presa di continuare la guerra.

Le conseguenze di tutto questo sono imprevedibili, e si può dire senza timore di sbagliare che se c'è ancora una possibilità di pace essa dipende esclusivamente dal fatto che i vietnamiti non hanno rotto i ponti e hanno tenuta aperta la possibilità di una firma dell'accordo già raggiunto. Ma va anche ricordato che i vietnamiti sono sempre stati crudelmente ingannati dai loro avversari e che la lezione della storia è, per tutti i popoli, molto amara. Nel 1945-'46 l'indipendenza riconosciuta dalla Francia venne subito calpestata e ne seguirono otto anni di una guerra che nel '54 si concludeva con accordi chiarissimi e netti, quelli di Ginevra, che subito dopo gli Stati Uniti stracciavano dando l'avvio ad una aggressione di proporzioni senza precedenti. Quella americana è stata una guerra costellata di continue promesse di pace sempre smentite dai fatti. Dopo tutto, è dal 1968 che le trattative continuano. E, quando esse hanno portato finalmente ad un accordo giusto ed onorevole, dopo sette anni di scalata, sono venuti il rifiuto di firmare e il rigetto dell'intesa. Proprio per questo la pazienza e la tenacia dimostrate dai vietnamiti sul piano diplomatico e politico — eguali a quelle mostrate nella lotta militare del più debole contro il più forte — indicano quali pesanti responsabilità Nixon si stia assumendo, e quanto giganteschi siano l'errore di calcolo commesso e il nuovo crimine militare che egli si appresta a compiere.

WASHINGTON, 17 dicembre

Emozione, sdegno, preoccupazione: queste le reazioni — negli Stati Uniti e nel mondo — all'annuncio di Kissinger, ieri sera, che ha fornito la prova lampante del sistematico sabotaggio di Nixon nei confronti dell'accordo di pace per il Vietnam. La notizia non è giunta del tutto inattesa: già la comunicazione dell'altro ieri, secondo cui la Casa Bianca non aveva «nessun annuncio da fare prima di Natale», aveva avuto l'effetto di una doccia fredda (si ricorderà che all'inizio dell'ultima sessione di colloqui fra Kissinger e Le Duc Tho a Parigi si era parlato addirittura di una possibile firma, dapprima «entro il 15 dicembre», poi «entro Natale»).

La dichiarazione di ieri sera ha confermato in maniera drammatica le preoccupazioni e i timori della vigilia: al punto da far ipotizzare una implicita sconfessione, da parte di Nixon, dello stesso operato di Kissinger a Parigi. E' un fatto che l'accordo era stato stipulato, in ottobre, ed era pronto per la firma entro la fine del mese; che dunque adesso Nixon neghi la esistenza di un accordo «giusto e buono» è una vera e propria menzogna, e indica la volontà di affossare l'intesa già raggiunta e di proseguire la guerra di aggressione e di sterminio contro il popolo vietnamita.

In questi termini si è espresso, con un linguaggio assai duro, il senatore George McGovern, già candidato democratico alla presidenza, in un discorso tenuto oggi a Huron (South Dakota) di fronte ad un'assemblea di giovani del suo partito. McGovern ha detto che non c'è mai stata una vera speranza per una soluzione di pace, checchè ne dicessero Nixon o Kissinger ad uso e consumo dell'elettorato. «Il Presidente Nixon e Kissinger hanno ingannato molta gente — ha affermato il senatore democratico — col far credere di essere in procinto di firmare un accordo di pace, negli ultimi giorni della campagna presidenziale. Io ho fatto tutto quello che ho potuto per avvertire la gente che non era così, che la pace non era a portata di mano. Oggi ne abbiamo le prove, con la conferenza stampa speciale di Kissinger nella quale ha spiegato che i negoziati sono caduti e che non c'è speranza immediata per una soluzione pacifica».

Il gesto di Nixon è tanto più grave se si considera che lo stesso Kissinger — tentando ipocritamente di scaricare sulle spalle dei nordvietnamiti responsabilità che sono interamente di Washington — ha dichiarato che lo accordo «c'è al 99 per cento» e che lo scoglio maggiore è la questione della struttura dell'organismo di controllo della tregua (gli USA vorrebbero mandare in Vietnam parecchie migliaia di soldati, soprattutto indonesiani, al che la RDC e il GRP si oppongono).

Nixon continua intanto la commedia delle «consultazioni» con gli «alleati» indocinesi, usati in realtà come marionette da far muovere a comando per dar corpo alle manovre della Casa Bianca. Il generale Haig, vice di Kissinger, parte infatti stasera per recarsi a Saigon, in Cambogia, in Laos e in Thailandia.

In un breve dispaccio da Washington, l'agenzia *Tass* così commenta le dichiarazioni di Kissinger:

«Nel tentativo di giustificare un ulteriore ritardo della firma di un accordo da parte degli Stati Uniti, Kissinger ha sostenuto che durante i colloqui le due parti non sono riuscite a raggiungere un accordo che possa essere considerato giusto ed equo dal Presidente Nixon».

★

ROMA, 17 dicembre

Unanime in Italia, tra le forze popolari, democratiche ed amanti della pace, è la indignazione per l'inqualificabile gesto di Nixon contro le prospettive di pace nel Vietnam e contro gli accordi già definiti ed ora sconfessati; e da questa indignazione scaturisce la coscienza di come sia oggi più necessaria che mai quella «azione vigile e intensa di solidarietà con la lotta della RDV e del GRP» cui si riferiva, nella presa di posizione di cui abbiamo dato notizia ieri, il comitato Italia-Vietnam. Il documento sottolineava anche che la mobilitazione popolare deve tendere a strappare il governo italiano dalla sua posizione di complice passività». Di qui l'invito a rivendicare «passi ufficiali dell'Italia a sollecitazione di una rapida pace, contro i bombardamenti, per la salvezza dei prigionieri politici di Thieu».

Delusione ed amarezza per l'annuncio di Kissinger sono state espresse anche da Paolo VI nel suo consueto discorso domenicale.

★

STOCCOLMA, 17 dicembre

La presidentessa del comitato svedese per il Vietnam, la deputatessa socialdemocratica Brigitta Dahl, ha dichiarato oggi che i negoziati di Kissinger a Parigi «sono stati esclusivamente una trovata elettorale per assicurare la rielezione di Nixon».

«Gli USA vogliono fare del Sud una colonia» dice il Nhandan

Le Duc Tho è giunto a Pechino

HANOI, 17 dicembre

L'organo del Partito dei lavoratori vietnamiti «Nhandan» accusa questa mattina gli Stati Uniti di voler trasformare il Vietnam del Sud in una colonia americana, servendosi del fantoccio Van Thieu. «Ancora una volta — dice anche il giornale — chiediamo all'amministrazione Nixon di smettere di prolungare la guerra, di abbandonare la vietnamizzazione del conflitto, di smettere di servirsi di Thieu come di una marionetta per bloccare tutte le strade che portano alla pace, e di firmare senza indugi l'accordo raggiunto il 20 ottobre».

★

PECHINO, 17 dicembre

Il consigliere speciale della RDV Le Duc Tho è giunto oggi a Pechino, proveniente da Mosca e diretto a Hanoi. Sono previsti incontri con i dirigenti cinesi.

PARIGI — Georges Marchais alla tribuna del XX Congresso del PCF.

Al canto della «Marsigliese» e dell'«Internazionale» concluso il congresso del PCF

Appello al popolo francese per la vittoria del programma comune

Marchais: «L'unione si è messa in marcia... Sì, la sinistra può vincere» - Approvato all'unanimità anche un appello per il Vietnam che invita tutti i democratici a riprendere con vigore la lotta in favore dei popoli indocinesi

Cipro, Kuwait e Tunisia riconoscono la R.D.T.

BERLINO, 17 dicembre

Nella imminenza della firma del trattato fondamentale fra le due Repubbliche tedesche (che sarà apposta il 21 a Berlino dai due negoziatori Bahr e Kohl), si moltiplicano i riconoscimenti della nuova realtà politica e diplomatica dell'Europa. Nelle ultime 24 ore, infatti, tre nuovi Paesi hanno annunciato l'allacciamento ufficiale di relazioni diplomatiche con la Repubblica democratica tedesca. Si tratta della Tunisia, della Repubblica di Cipro e dell'emirato del Kuwait; quest'ultimo ha contemporaneamente deciso di riprendere i rapporti con la Germania federale, che erano stati rotti all'indomani della «guerra dei sei giorni». Per Tunisia e Kuwait il riconoscimento è immediato; per Cipro, esso entrerà in vigore il 21 dicembre.

DAL CORRISPONDENTE

PARIGI, 17 dicembre

Georges Marchais è stato eletto segretario generale del PCF e sostituisce alla testa dei comunisti francesi il compagno Waldeck Rochet, la cui elezione a presidente onorario è stata salutata dal XX Congresso con una commovente manifestazione. Colpito nel 1968 da un male inguaribile, Waldeck Rochet era da tre anni impossibilitato a mantenere le pesanti responsabilità che egli aveva assunto nel 1964, alla morte di Maurice Thorez. Altre novità dell'ufficio politico: Raymond Guyot e François Billoux non sono stati rieletti tra i membri del principale organismo dirigente del partito e sono stati sostituiti da Mireille Bertrand, François Colpin e Guy Hermier.

L'ultima giornata dei lavori del XX congresso, «il congresso della battaglia dei comunisti per la vittoria del programma comune di governo delle sinistre» — come ha sintetizzato Georges Marchais, nel suo discorso di chiusura — ha visto l'approvazione all'unanimità di un «appello al popolo francese», che può essere considerato il manifesto elettorale dei comunisti, di un «appello per il Vietnam» che invita tutti i democratici a riprendere con maggiore lena la lotta in favore dei popoli indocinesi, della «risoluzione generale» che, in sei capitoli, traccia la linea generale del partito di qui al prossimo congresso.

L'appello al popolo francese afferma che il regime aggrava le difficoltà dei cittadini, li priva del diritto di scegliere, di decidere, di partecipare. Il potere autoritario moltiplica gli attentati alle libertà democratiche del Paese. Immoralità, corruzione e scandali formano l'atmosfera nella quale «finisce il regime». Contro questo stato di cose le sinistre hanno lanciato un programma comune di governo che risponde ai bisogni, alle inquietudini, alle aspirazioni della popolazione. «La scelta è chiara — dice l'appello — non è da un regime in crisi che può venire la risposta. Essa può venire soltanto dall'intesa leale del PCF, del Partito socialista e dei Radicali di sinistra attorno al programma comune. Spetta ormai ai democratici, ai patrioti, a quelli che credono al cielo e a quelli che non ci credono, tutti raccolti nell'Unione Popolare, di assicurare l'avvenire della Francia. Voi vi augurate dei cambiamenti. Per cominciare, tutto dipende da voi. Un avvenire nuovo si profila. Sostenete la politica d'Unione Popolare, del PCF per riunire tutte le forze democratiche e dare al popolo i mezzi per assicurare il proprio avvenire nel progresso e nella prosperità».

Chiudendo i lavori tra un enorme entusiasmo, il nuovo segretario generale del partito ha prima di tutto situato in tre momenti l'eccezionalità di questo XX Congresso: 1) la consacrazione del programma comune di governo come svolta nella vita della sinistra francese, come strumento di una battaglia unitaria che apre e rende possibili tutte le esperienze; 2) la presenza dei socialisti e dei radicali alla penultima giornata dei lavori congressuali; 3) l'imminenza delle elezioni legislative e lo sgomento che ha colto il blocco governativo davanti agli enormi progressi compiuti in pochi mesi dalla unità delle sinistre.

«Il progresso di questa cooperazione — ha detto Marchais — suscita uno slancio di fiducia nel Paese e contribuisce in modo decisivo allo sviluppo del movimento popolare. Al tempo stesso l'unione che si sviluppa alla base, nelle fabbriche, negli uffici, nei laboratori, nelle scuole, nelle città e nelle campagne, in altre parole, l'unione popolare, dà alla intesa dei partiti di sinistra il sostegno che le è indispensabile per affermarsi».

E qui il segretario generale del PCF ha precisato: «Tutti se ne rendono conto: ciò che accade nel Paese, è profondamente nuovo. L'unione s'è messa in marcia, essa può condurre alla vittoria della sinistra, alla realizzazione delle riforme sociali e democratiche previste dal programma comune. Sì, la sinistra può vincere».

Questa affermazione, mai fatta prima con tanta forza, dice meglio di un lungo discorso il significato di questo congresso, l'atmosfera in cui si è svolto, le prospettive che esso apre. La sinistra, per la prima volta dopo quindici anni di dominio assoluto gollista, può battere la coalizione governativa anche se Servan Schreiber è già pronto a portare il suo aiuto ai gollisti in caso di severo ridimensionamento di questi ultimi.

Ma, ha proseguito Marchais, la vittoria non può venire da sola. Essa deve essere preparata e conquistata giorno per giorno dal paziente lavoro unitario di tutto il partito, che deve mostrarsi all'altezza della situazione nuova, creatasi con la firma del programma comune, essa dipende da come saprà mobilitarsi il partito di qui alla grande battaglia elettorale, da come saprà lavorare senza esclusive e settarismi. Il partito dovrà andare arditamente verso tutti i lavoratori, verso tutti i democratici, non dovrà risparmiare alcuno sforzo per creare quella unione popolare che assicurerà «i cambiamenti democratici di cui la Francia ha bisogno».

In piedi i congressisti hanno salutato la fine del XX Congresso al canto della «Marsigliese» e della «Internazionale».

Augusto Pancaldi

Nessun cambiamento nella Grecia dei colonnelli

Sono una «sinistra farsa» le misure di Papadopulos

Il popolo greco continua a vivere sotto un regime autoritario - La legge marziale rimane nelle regioni di Atene e del Pireo - Nessuna amnistia ai prigionieri politici

ATENE, 17 dicembre

Le misure annunciate ieri da Papadopulos per cercare di contrabbandare un ammorbidimento della dittatura dei colonnelli con l'illusione di parziali «concessioni» si sono rivelate nient'altro che una sinistra farsa. Come di consueto ha escluso, ricorrendo alla solita formula che usa da cinque anni, che possa essere instaurato nel Paese un regime parlamentare. «Un governo del genere — ha detto — sarà possibile soltanto dopo che l'attuale giunta militare avrà portato a termine i doveri e gli obblighi assunti dinanzi al Paese». Quali siano questi obblighi e doveri si è abbondantemente visto in questi cinque anni di attività liberticida e di repressione di una dittatura che, nonostante non abbia risparmiato sistemi e mezzi in questa direzione, non è riuscita fino ad oggi a piegare completamente il popolo greco. La misura tanto strombazzata di una amnistia ai prigionieri politici si risolve nella concessione, a nove personalità greche attualmente in esilio, del permesso di ritornare in patria. Fra questi, è l'ex vice governatore della Banca di Grecia, Ioannis Pezmazoglu, noto esponente di destra, ma non, ad esempio, il prof. Giorgio Mangakis, per il quale, proprio oggi, un tribunale del regime ha deciso di non prorogare la sospensione della pena a diciotto anni concessagli qualche mese fa, per ragioni di salute. Il prof. Mangakis, subito dopo il rilascio, fuggì con la moglie a Bonn con un aereo della RFT. Per quanto riguarda «i 250 prigionieri politici attualmente in carcere», il dittatore concede la «facoltà di appellarsi», contro le decisioni della Corte marziale, a tribunali cosiddetti civili. Papadopulos ha infine abolito la legge marziale per la regione di Salonicco, affermando allo stesso tempo che essa continuerà ad essere in vigore ad Atene e nel Pireo, vale a dire nelle due regioni politicamente più attive e dove più forte è la resistenza alla dittatura.

Anche i dirigenti dell'opposizione di destra, Kannellopulos, Mavros e Papaspirus, parlano oggi di «farsa», di «gioco di Papadopulos per mantenere il suo regime autoritario velandolo con parziali concessioni». Dopo il discorso di Papadopulos, essi affermano, nulla è cambiato perché il popolo greco continua a vivere sotto un regime arbitrario, ed il fatto che ogni cittadino possa essere tratto in arresto ad ogni istante senza provvedimento giudiziario, dà un senso limitato anche al provvedimento di sospensione parziale della legge marziale.

Dalla prima pagina

Napoli

della Guardia di finanza, di un albergo vicino in via Flavio Gioia, e di alcuni palazzi per civili abitazioni che danno su via Marittima.

«Pareva il terremoto — ci ha detto una donna —. Io abito all'ottavo piano di quel palazzo laggiù e mi è parso come se stesse crollando tutto. I vetri delle finestre si sono spaccati un istante dopo lo scoppio». Il piantone della Guardia di finanza era dentro la caserma; quando è uscito, come altre ecntinaia di persone, ha incontrato solo le due guardie notturne che pochi minuti prima avevano controllato anche il palazzo della previdenza marinara.

La polizia afferma di non avere alcun elemento per orientare in qualche direzione le indagini: è la stessa cosa che aveva già dichiarato ieri mattina dopo lo scoppio avvenuto a mezzanotte tra venerdì e sabato davanti al carcere di Poggioreale. Però ora il collegamento tra l'esplosione di stanotte e quella di ventiquattrore prima diventa automatico; anzi il significato della bomba davanti al carcere — che era stato sottovalutato mentre le indagini erano state ritardate dal superlavoro provocato alla questura dalla presenza ieri a Napoli del presidente del Consiglio, e, in altre differenti manifestazioni, di due ministri in visite ufficiali — si fa più preciso e il collegamento si congiunge direttamente a quello di Fuorigrotta.

Ora la polizia dispone di un elemento certo: la perfetta identità dei tre ordigni, che appaiono confezionati dalla stessa mano e con la stessa tecnica. La scelta degli obiettivi degli ultimi due, però, si differenzia rispetto alla prima e ciò autorizza a una prima ipotesi: che la scelta sia stata compiuta con lo scopo di disorientare l'opinione pubblica e di gettare scompiglio nelle indagini sul criminale attentato fascista di Fuorigrotta.

Il carcere di Poggioreale e la Cassa Marittima, cioè, non possono avere e non hanno nulla che li accomuni. Che stanotte la bomba fosse indirizzata piuttosto alla caserma della Guardia di finanza è difficile dire, poichè l'ordigno è stato deposto (forse in un sacchetto a perdere della Nettezza Urbana) proprio sotto la pensilina del palazzo della Cassa Marittima. Ma anche se obiettivo dell'atto terroristico fosse stata la Guardia di finanza egualmente il fatto non troverebbe spiegazioni plausibili poichè non sembra da prendere in considerazione assolutamente l'ipotesi di chi pensi a una violenta rappresaglia della malavita, cioè degli ambienti del contrabbando, dai quali mai sono venuti reazioni del genere, che non rientrano assolutamente nei loro metodi.

Nè, infine, esistevano motivi per cui possa accreditarsi il sospetto che qualcuno abbia inteso colpire proprio la mutua dei lavoratori del mare. Lo conferma anche il facente funzione di direttore della Cassa, avv. Alagua: «Non è possibile — dice — che l'attentato mirasse a colpire noi; non v'è nulla che lo faccia pensare. Non abbiamo alcuna questione aperta con chicchessia da far pensare a una reazione di questa portata e che ci ha provocato un danno di 30 milioni».

Obiettivi «occasionali», dunque, quelli delle bombe di ieri notte e di stanotte, con lo scopo di confondere l'opinione pubblica impressionata e sdegnata per il crimine chiaramente fascista di Fuorigrotta e di deviare le indagini di polizia: questa la prima ipotesi.

Ma deve essere fatta anche una seconda ipotesi, ancora più allarmante: che tutte e tre le bombe siano state «programmate» nel quadro di una ripresa della strategia della tensione e dell'intimidazione ed allora assumono il valore di «maglie» di congiunzione fra i tre attentati gli episodi che si sono verificati, in questi cinque giorni, negli intervalli tra una bomba e l'altra.

E sono episodi gravi: mercoledì mattina, quando tutta la città ha appreso dell'attentato della sera precedente a Fuorigrotta, in alcune scuole arrivano telefonate annuncianti l'imminente scoppio di bombe, poi stesse minacce a un grande magazzino del Vomero; giovedì sera aggressioni vengono tentate da teppisti fascisti contro giovani comunisti che affiggono manifesti; intanto in Consiglio provinciale, che sta discutendo un ordine del giorno di condanna del crimine di Fuorigrotta, avviene qualcosa di sconvolgente: capeggiata da un consigliere comunale missino, già arrestato e condannato per violenze e aggressioni e poi rimesso in libertà provvisoria, entra nel settore del pubblico una banda di teppisti con tascapane a tracolla che prendono posto minacciosi nei banchi; un consigliere missino si avvicina al «capo» e parlotta a lungo, sembra invitarlo ad andarsene con i picchiatori, ma l'altro pare resistere; la discussione si fa animata, finchè il consigliere provinciale non decide di risolvere la cosa facendo ricorso ad una evidente autorità derivatagli da una sorta di superiorità gerarchica di tipo paramilitare e pronunciando secchi ordini («attenti!», «uno-due, uno-due!») fa uscire in silenzio la squadraccia; venerdì notte scoppia la bomba che divelse un cancello del carcere di Poggioreale spaccando i vetri tutt'intorno; sabato pomeriggio assalto agli studenti del Politecnico ad opera di picchiatori usciti dal Congresso provinciale missino in corso alla Mostra d'oltremare; stanotte la bomba alla Cassa Marittima.

Ad avvalorare peraltro questa seconda ipotesi, cioè che le tre esplosioni possano essere state «programmate» già tutte in anticipo, è la testimonianza fornita ieri mattina da alcuni abitanti del quartiere Poggioreale: da alcuni giorni — hanno detto — correva voce che una bomba contro il carcere sarebbe stata lanciata; «faremo saltare il carcere», pare che abbia telefonato un anonimo ad alcune persone.

In ogni caso, lo scoppio di tre ordigni simili, al plastico, cioè con un tipo di esplosivo che per la prima volta viene alla ribalta della cronaca napoletana, nel giro di 5 giorni in zone centrali della città (di cui il primo con firma fascista, tanto che la questura chiese l'autorizzazione, non concessa dalla Procura, di perquisire subito la sede missina) sono prova di un disegno preciso quanto pericoloso che ha come teatro Napoli e le cui fila riconducono inequivocabilmente ai fascisti, un disegno — favorito dall'inerzia della polizia — che tutte le forze democratiche unite in «Consulta antifascista» hanno denunciato nuovamente al prefetto l'altro giorno, che denunceranno nuovamente al ministro degli Interni in un incontro fissato per i prossimi giorni e che indicheranno all'opinione pubblica in un «dossier» sullo squadrismo a Napoli che martedì mattina verrà presentato nel corso di una conferenza stampa.

Mantova

ulteriormente sviluppata. «Viva l'unità dei contadini e degli operai». Lo ha gridato il compagno Gian Carlo Pajetta, a conclusione del suo discorso, e le parole, che esprimevano perfettamente il senso della manifestazione, sono state salutate da un applauso entusiastico. Dallo stesso applauso che poco prima aveva sottolineato quel che lo stesso compagno Pajetta aveva detto del Vietnam. «Anche lì c'è un popolo di contadini che si batte eroicamente per la pace, per l'indipendenza, per la libertà. A questi nostri compagni noi dobbiamo esprimere tutta la nostra solidarietà e tutto il nostro affetto, soprattutto in questo momento in cui la pace sembra essersi per loro di nuovo allontanata. Ma la lotta di popolo che là si combatte, è una lotta vincente. Così come vincente deve diventare la nostra lotta, per i nostri obiettivi di riforma e di rinnovamento. Così noi dobbiamo essere solidali con i compagni vietnamiti».

La manifestazione, che aveva carattere interregionale, si è mossa di primo mattino. Nei tre punti della città (lo stadio, viale Fiume e piazza Virgiliana) dove erano stati fissati i concentramenti, fin dalle 8,30 sono cominciati ad arrivare i pullman delle varie delegazioni. Particolarmente folta quella emiliana, forte di almeno cinquemila presenti. Ma robuste anche quelle del Veneto con Verona in testa, del Friuli-Venezia Giulia, del Piemonte e, naturalmente, della Lombardia. Alle dieci meno un quarto i tre cortei hanno cominciato a muoversi. Numerosissimi i cartelli, alcuni di grande efficacia. Come quello che diceva «Andreotti sei peggio della grandine».

Alle 11 piazza delle Erbe offre un colpo d'occhio eccezionale. Fa freddo, ma la nebbia si è diradata. La piazza è piena di bandiere rosse, di striscioni, di cartelli. E i cortei, che ad un certo punto si sono incontrati, continuano a riversare gente.

Novara, Vercelli, Verona, Udine, Padova, Brescia, Rovigo, Pavia, Cremona, Modena, Reggio Emilia, Parma, Forlì, Ravenna, Bologna, Milano: gli striscioni delle città si susseguono e non riusciamo nemmeno a registrarli tutti. Poi le fabbriche. Montedison, Pirelli Bicocca, SIT Siemens, Pirelli di Settimo Torinese, Ercole Marelli, Necchi, Cartiera Burgo, Telefunken, e l'elenco è senz'altro incompleto.

E' il momento del comizio. Lo apre il compagno Gombi, che legge una significativa lettera del sindaco di Mantova, Grigato. «La vostra grande manifestazione anche se di Partito, mi dà lo spunto per ricordare e sottolineare quanto noi socialisti condividiamo questa vostra azione di protesta... La legge sui fitti agrari ha avuto qualche mese di proroga, ma rischia di essere travolta da una volontà di controriforma che purtroppo non investe soltanto i fitti agrari, ma si preannuncia anche sulla legge della casa... Ecco perchè — conclude la lettera — io penso che le lotte in questa direzione, del vostro e del nostro partito, rappresentano un argine e un avanzamento per il proletariato delle campagne, per cui tante battaglie abbiamo fatto e continueremo a fare».

Poi il compagno Ferrari, segretario della federazione comunista mantovana, porta un breve saluto ai quindicimila che affollano la piazza, e presenta gli oratori ufficiali della manifestazione: il compagno onorevole Emanuele Macaluso e onorevole Gian Carlo Pajetta.

Il compagno Macaluso, responsabile della sezione agraria del PCI, si sofferma in particolare sul significato della lotta apertasi sulla legge dei fitti agrari nel momento in cui il governo di centro-destra e il padronato italiano stanno portando un rabbioso attacco alle conquiste dei lavoratori. Ma governo e padroni devono fare i conti con la realtà. Nelle campagne, ad esempio, si sta affermando un largo fronte di forze (comunisti, socialisti, cattolici, organizzazioni professionali contadine, sindacati agricoli) che non accetta la politica di controriforma portata avanti dal binomio Andreotti-Malagodi.

Il caso dei fitti agrari è illuminante. Dopo anni di battaglie si era riusciti a conquistare un'importante legge che in pratica riformava in senso moderno e democratico il contratto di affitto dando un serio colpo alla rendita parassitaria. Quella legge — ha detto Macaluso — non era certamente perfetta e noi comunisti l'abbiamo subito detto. Tuttavia rappresentava un importante passo avanti in direzione di un'agricoltura rinnovata e costruita essenzialmente sull'azienda coltivatrice singola e associata.

Il governo non si è mosso per sanare i difetti della legge (ad esempio decidendo misure a favore dei piccoli proprietari di terra concessa in affitto) ma per snaturare dalle fondamenta quanto il Parlamento aveva a suo tempo approvato, sposando completamente critiche e rilievi mossi dalla grande proprietà assenteista e dai suoi reggicoda. Ecco perchè la battaglia ingaggiata sui fitti agrari è una battaglia non solo contadina ma dell'intera classe operaia.

Il compagno Gian Carlo Pajetta ha ripreso il tema dell'unità. Egli ha esordito affermando che nel PCI e con il PCI si realizza l'alleanza degli operai con i contadini. Quel che avviene nel mondo contadino a proposito dei fitti agrari assume particolare gravità proprio se lo si pone in un quadro più vasto, caratterizzato dalla presenza di un governo ben disposto solo nei confronti dei padroni, dei redditieri, degli speculatori e dei parassiti. Si negano le 3.000 lire ai pensionati e la parità previdenziale ai lavoratori autonomi ma si aumentano scandalosamente gli stipendi dei superburocrati; si sabota la legge sulla casa negando poteri legittimi alle Regioni e provocando un'ascesa vertiginosa dei canoni di affitto e nel contempo si presenta la legge sull'IVA che colpisce sia i salari operai che i redditi dei piccoli commercianti. Un governo — qual è appunto quello diretto da Andreotti e da Malagodi — oggettivamente contro l'operaio, il contadino, lo studente, l'insegnante, il pensionato, non solo non risolve i problemi, ma si aggrappa all'autoritarismo, alla politica del manganello, al ripristino del fermo di polizia.

Gli italiani — ha continuato Pajetta — non hanno assolutamente bisogno di un governo siffatto, anzi noi comunisti diciamo che questo governo deve andarsene prima di arrecare ulteriori danni al tessuto economico e democratico del Paese.

Salerno

carattere settoriale, ma è una battaglia che interessa tutti i lavoratori interessati a una radicale modifica delle attuali strutture.

Ha parlato poi il compagno Amarante, segretario della federazione di Salerno.

Ci sono stati poi tre brevi interventi dei compagni Guarino, operaio dell'ALFA Sud e membro del Comitato Centrale del PCI, Fabiani, docente dell'università di Napoli e Carbone, affittuario di Giugliano (Napoli). Ha quindi preso la parola salutato da una calorosa manifestazione il compagno Bufalini. Il governo Andreotti-Tanassi Malagodi, ha detto, per bocca del suo capo chiese, all'epoca dell'insediamento, di essere giudicato dalle proprie azioni, piuttosto che sulla base di preconcetti e di formule. Ebbene ora i fatti ci sono, e sono tutti di eccezionale gravità. Il governo — ha detto Bufalini — anzichè varare la riforma tributaria ha approvato l'IVA, che darà ulteriore, grave impulso al già intollerabile aumento del costo della vita. Ha poi respinto come pregiudizievoli all'economia del Paese i miglioramenti per i pensionati strappati dalla lotta delle sinistre, accordando nello stesso tempo gli scandalosi aumenti ai superburocrati. Il governo — ha proseguito Bufalini — si mette poi sul piano della provocazione aperta varando misure illiberali come quelle sul fermo di polizia che nemmeno il fascismo aveva osato adottare e contro le quali le forze democratiche condurranno una dura e decisa battaglia.

Un ulteriore esempio della gravità delle scelte del governo Bufalini l'ha indicato proprio nei tentativi di annullare le conquiste ottenute dai contadini con la legge De Marzi-Cipolla. Questa legge, secondo l'oratore, non è certo perfetta e infatti i comunisti vogliono migliorarla, in particolare prevedendo una più efficace tutela degli interessi dei piccoli concedenti. La legge sui fitti è però, ha detto Bufalini, un esempio concreto di quel che noi intendiamo per riforme di struttura. Per questo la sua difesa riguarda non solo gli affittuari e i contadini ma tutti i lavoratori. La legge, infatti, non si limita ad apportare vantaggi consistenti, sul piano economico, alle 700 mila famiglie interessate. Ma rende i contadini più liberi di concorrere alla trasformazione qualitativa di un'agricoltura la cui crisi si ripercuote negativamente a tutti i livelli su tutte le componenti della società. Le innovazioni introdotte nelle campagne rendono anche più facile ai contadini meridionali soprattutto il superamento dell'attuale polverizzazione e la conquista di un più alto livello di organizzazione da cui muovere per rilanciare con forza la parola d'ordine: «La terra a chi la lavora».

25 anni di fallimenti nella politica meridionalistica dc — ha rilevato Bufalini — rendono ancor più evidente di ogni discorso teorico la constatazione che risolvere il problema della terra significa risolvere il problema del Mezzogiorno.